

1974: L'AMARO RENDICONTO DEL CALCIO ITALIANO

Crisi e riapertura delle frontiere

NON SI CAMBIA CHIEDENDO AIUTO AGLI STRANIERI

L CROLLO del calcio italiano non deve essere identificato solo con la figura, persino comica, fatta a Monaco: il peggio è venuto dopo, nel campionato, che a parole avrebbe dovuto essere il campionato della rinascita, della restituzione critica dei modelli di gioco seguiti per anni. Si era detto, dopo Monaco, che anche tra noi sarebbe stato praticato il « calcio totale » come nella Germania Federale, in Olanda, in Polonia: ora che il calcio totale all'italiana si dimostra del tutto eguale al calcio all'italiana, che di lotte ha solo l'inefficienza, si prospetta un altro rimedio: visto che non si riesce a cambiare il gioco, cambiamo i giocatori riprendendo le porte agli stranieri.

Questo della riapertura delle frontiere calcistiche è il tema più dibattuto delle ultime settimane, ma è affrontato con una certa ipocrisia: la tesi, infatti, viene sostenuta argomentando che gli assi di altri paesi possono risolvere il tono del calcio italiano, il quale essi non ne producono. Si tratta, di un'argomentazione inconsistente poiché l'esperienza ha dimostrato che in presenza di assi stranieri può sollevare il tono del campionato non quello del calcio. Figure ancora più disastrose di quella di Monaco il calcio italiano ne ha fatte e molte — anche quando era pieno di assi stranieri tanto nel campionato che nella stessa nazionale, anzi, furono proprio queste magre e risentite a suggerire la decisione di bloccare le importazioni per costringere ad un potenziamento dei vivai locali.

L'esperienza ha anche dimostrato che il calcio italiano si è sempre mosso tra la presenza dei calciatori stranieri e il miglioramento tecnico di quelli italiani: il fatto che in Italia giocassero Greif, Nordhal, Liedholm, Schiaffino eccetera non è affatto servito a produrre altri Greif, Nordhal, Liedholm, Schiaffino eccetera di Gallarate, Lamezia Terme, ecc. accaduto, semmai, che finiva la stagione dei « mostri » stranieri ci si è trovati ancora più poveri di quanto si fosse prima del loro arrivo.

Certo, non si può negare che veder giocare le squadre di Gre-No-Li, di Angellilo e di Suarez, di Sivori e di Charles era cosa del tutto diversa che assistere ad un campionato di campionato di oggi, ma il discorso, allora, deve essere lealmente limitato a questo: non si inchiocci la riapertura delle frontiere calcistiche, quella che si vuole salvare è il campionato, lo spettacolo e i suoi incassi.

Anche questo, però, pone due ordini di problemi: di tempo e di modo. Di tempo è impensabile che nel momento in cui si chiede di evitare in ogni modo le importazioni per evitare trasferimenti all'estero di valuta, si prospetti la eventualità di spendere miliardi per importare prodotti « voluttuari » come i calciatori. Il discorso, posto che sia legittimo, lo si potrà fare solo in altri momenti. C'è poi un problema di modo: se si tratta di salvare lo spettacolo del campionato, quindi saltarne gli incassi (il numero degli spettatori diminuisce di domenica in domenica, sia perché aumentano i prezzi e la maggior parte dei tifosi è costretta a scegliere tra vari tipi di spesa; sia perché al prezzo aumentato corrisponde un prodotto sempre peggiore) occorre chiarire sotto ogni profilo che si tratta, appunto, di uno spettacolo e non di un'attività sportiva di tipo sociale. Occorre, cioè, che il campionato di calcio sia dato una struttura, una regolamentazione, delle leggi — anche di carattere fiscale — simili a quelle esistenti per ogni altra forma di spettacolo.

A parte questo, che d'altra parte sostengono non da oggi, il fatto principale è che l'attuale momento economico non consente neppure di porre in discussione la prospettiva di una reimmersione nel campionato italiano di calciatori stranieri: se ne potrà parlare solo — e nel quadro, ripetiamo, di una diversa regolamentazione professionale — in un futuro per ora non prevedibile.

C'è, comunque, un'altra considerazione da fare, di tipo strettamente tecnico. Come si diceva prima, una delle argomentazioni di chi sostiene la opportunità di riaprire le porte del campionato ai calciatori stranieri è quella che il nostro calcio non produce assi. In realtà non è vero o meglio, è vero solo parzialmente, nel senso che il nostro calcio non produce grandi attaccanti e non perché si sia perso lo stampo di uomini come Piola o Baloncieri o



SI COMINCIA MALE Sanon, l'italiano che ci ricorda la Corea, batte Zoff. Poi gli azzurri si riprenderanno e concluderanno vincendo per 3-1. Il clan della nazionale è comunque in preallarme, anche se sulle questioni tecniche avranno il sopravvento le battute polemiche di Chinaglia.



IL FALLIMENTO DI STOCCARDA Contro la Polonia, l'Italia gioca fase successiva dei mondiali. Ma segna Szarmak nonostante il balzo di Zoff. Deyna firmerà il 2-0 e l'esclusione dell'Italia.

La lezione olandese e i volenterosi ma sterili tentativi di metterla in pratica

Gli eroi del contropiede imparano il « tutto-campo »

I mondiali di Monaco e la rivelazione che la nazionale di Valcareggi era finita in Messico - Il rullo di Cruyff e compagni - Frenesia d'imitazione - I primi deludenti bilanci

In febbraio incontrammo i tedeschi. Nel teatro ufficiale dell'Olimpico si disse — suggerimmo con la stretta di mano tra Facchetti ed il bel Franz Beckenbauer l'amicizia tra le due federazioni. Col dente avvelenato da una remota notte messicana, i tedeschi, allora battuti da un appoggio piatto di Rivera, avevano accettato un'amichevole tutta diplomazia e ben poco marziale. A giugno, nella colossale culla teutonica della tecnocrazia, già roduta dagli Spies olimpici, l'appuntamento sarebbe stato ufficiale.

Giochiamo. E finì zero a zero. Senza colpo ferire. Per rullo Valcareggi ed Helmut Schoen uscirono dal campo. E chi non aveva ammicciato? Provo generale della finalissima — si continuò a dire — grande successo di un calcio tutto europeo. Figurarsi: persino si giunse, quando la macchina coloniale della doppiavembre (il simbolo ufficiale dei campionati) sfornò i gemelli T.p. e Tap, a dire che si, insomma ed in pratica, quei pupazzetti uno biondo uno bruno altro non erano se non l'auspicio evidente di una gran lotta fra il calcio dei biondi ar'ani e quello dei mitici, di Cruyff di Neeskens, di Jongbloed, di Van Hange. Solo i germi di una malattia che, a fine agosto, ci avrebbe presi tutti: il mal d'Olanda. Fu, in fondo, grazie alla novità clamorosa che ci proveniva da quel piccolo regno: grazie alla scoperta di un nuovo filone e, quasi, allo stupore beato di fronte ad un calcio mostruoso ed irraggiungibile, che l'eliminazione fu sciolta. Con una promessa sostanziale: anche noi dovevamo cambiare.

Così cominciava, quieto, questo '74, anno cruciale e censurato per il calcio italiano. Adesso, adesso, a pensarci? Che una crisi di valori, subdola, fosse nell'aria si poteva accertarlo più tardi, quando al vertice del campionato i nostri non erano negli anni « mondiali »: ricordate il Cagliari '70? — s'installò, per finire campione, una squadra di outsiders, la Lavina, il modesto bottino « diversa ». Come fosse diversa non è molto chiaro, ma certo più nuova e brillante, da sola, a scappare dal trono monarchico di Zoff, non neppure andare in panchina. E' un po' come per il pagliotto: senza fallo, sul ring si beccano solo dei gran pugni sui denti.

Qualcuno dirà che sono sport brutali ed impietosi. Ma contano in realtà su un fondo di giustizia, di una legge che non consente inganni. In questo senso possono insegnare molto.

Cesare Rubini non è un alpinista né un reista. Era alpinista all'anno scorso sulla panchina dell'Innocenti. Poi ha preferito la tribuna e la direzione tecnica. Lo sport lo ha cominciato quarant'anni fa, quando c'era la gioventù del littorio. Ha ripreso dopo la guerra quando per lui, Trieste, ed infatti divenne campione di pallanuoto.

« Fogar è il campione dell'anno, ma raramente la gente si chiede quanta fatica e quanta brava ci siano volute per compiere il giro del mondo in barca a vela. Certo stampa cerca le notizie scandalistiche e la gente si abitua a questa sottocultura. Scrivono scandalizzati che Rivera ha questo o quest'altra fidanzata: ma è semplicemente il suo diritto di uomo. Si scandalizzano se non si allenano o non sa colpire il pallone come dovrebbe ».

In trent'anni di sport è cambiato l'atteggiamento dei giornali. « Una volta ci si fermava, come giusto, alle notizie tecniche. Adesso si insegna lo scandalo e non si insegna nulla. Freniamo l'esempio di Riva. Quanto hanno parlato dei suoi « amori »? Ma mai una volta Gigi è stato, ad esempio, sollecitato a quell'impegno sociale che sarebbe dovuto richiedere ad uno sportivo che pure ha lan-

semàn e Perfumo (autorete) del tragicoomico I con l'Argentina; diciamo Szarmach e il suo anticipo tutto di testa che manglandosi Morini rendeva inutile il volo di Zoff, da sommare allo shoot incapabile di Deyna e all'inutile punto della bandiera di Capello che sglava il 2-1 per la Polonia. E dovremmo ancora metterci dentro il grottesco off limits di Appiano Gentile; l'invittà delle e prove precedenti l'imbarco, compreso il pargoglio del Prater; l'inequivocabile Chinaglia ed il suo vocabolario gestuale; l'umiliante processo a suo carico; il ritorno in fuga, il rompete le righe.

Il mare ci accolse deusti a mostrare (come titolo con arguzia ormai rara Tutto-sport) i nostri schiappe mare. E adesso mandati a lavorare ruggi minaccioso un altro quotidiano. Non andarono subito allo sgobbo, i nostri. Si concessero riposo, sulla spiaggia. E fu sulla spiaggia che maturò, nell'immagine tradizionale del tifoso, il concetto di un nuovo calcio. Macché Rivera e Mazzola, macché Anastasi e Rivali Nel gioco, prettamente infantile, della identificazione, emersero i nomi nuovi, i nomi grandi, gli mitici, di Cruyff di Neeskens, di Jongbloed, di Van Hange. Solo i germi di una malattia che, a fine agosto, ci avrebbe presi tutti: il mal d'Olanda. Fu, in fondo, grazie alla novità clamorosa che ci proveniva da quel piccolo regno: grazie alla scoperta di un nuovo filone e, quasi, allo stupore beato di fronte ad un calcio mostruoso ed irraggiungibile, che l'eliminazione fu sciolta. Con una promessa sostanziale: anche noi dovevamo cambiare.

l'Ajxax per primo ed il Feyenoord, e alla fama terrena ed al tocco fatato di Giovanni Cruyff, il fustoso olandese; varcava, ancora tremante d'incognite, la soglia del campionato. Vittorie sonanti, sulla strada per Monaco, risulteranno soltanto quelle al cospetto del pesatore norvegese (9-0) e di quelli islandesi (6-1, 5-0) in qualificazione. Due volte finì zero a zero invece coi limitati belgi, così che il debutto nel gruppo terziario (con bulgari, svedesi ed uruguayani) risultò sorprendente pur senza scatenare entusiasmi. I tremendi professori di Michaels, già in forza al Barcellona, interpretavano il calcio come possesso del pallone, in foglia tondo, e la tattica come un arrembaggio continuo a forza, come loro antenati sul mare. Giocondo sulle ali in stile con l'Ajxax, sganciando i terzini, impostavano nuovi concetti difensivi: non più un libero nell'azione corrente, ma una linea di maglie e di uomini appostati poc'anzi l'area, pronta al salto in avanti. La tattica del fuorigioco improvvisa e preordinata a sorprendere le punte avversarie. Del « calcio totale » colpiva la grande mobilità, il dinamismo folle.

Fu un rullo, quello olandese. Passò con la Svezia degli Edstrom e del Sandberg (destinati a trovare lavoro proprio in Olanda) il turno iniziale, travolse in semifinale l'Argentina. Il Brasile rimase un ricordo e la giovane RDT. La classifica volle opporre in finale i Cruyff ai Beckenbauer. Pensavano, ormai, gli olandesi, che fosse già fatta: Wereld Champeonen! gridavano dagli spalti di Monaco sul rigore sancito da Taylor dopo un solo minuto e battuto alle spalle di Mayer da Neeskens. Ma non fu gloria che durasse: un nuovo rigore di Breitner ristabilì le distanze ed infine, a cento secondi dallo scadere del primo tempo, fu Mueller a siglare un risultato che non sarebbe più cambiato. Weltmeister risultò la Germania, e con merito pieno.

Eppure, nonostante non fosse il campione, il calcio olandese si scolpi nella memoria di ogni altro; più di quel-

lo tedesco, senz'altro; e di quello polacco, che pure fu la vera rivelazione mondiale. « Ora, malgrado gli accenti correnti, ci si pensa che Monaco sia stato l'apice degli arancioni, e non il trampolino di lancio. Cioè, che la fovea ha toccato il suo punto più alto; il calcio totale abbia finito di essere una prerogativa olandese. Ora, tutti, che l'hanno imparato, mutuando diverse esperienze, lo mettono in pratica.

Errori pacchiani

Persino noi. In mezzo ad errori pacchiani s'è finito per smuovere le acque. All'inizio fu solo stonata imitazione, frenesia all'italiana. Poi si comprese che tutta di colpo non si poteva mutare una stonata imitazione in un gioco di stile. Da noi sembra si lavori — non tutti e non sempre — con un po' di metodo, imitando, e quelli, che mostrano sono, almeno, si buttano sulla distanza.

E' un anno, quel che andiamo a iniziare, sicuramente di crisi. Ma mentre quello passato, che pure fu anch'esso ben critico, chiudeva nel bene e nel male un ciclo finito (ma chi se ne accorse?) già quella notte messicana sull'orlo del precipizio Rivera, questo '75 si propone come un adolescente che cerchi un volto più suo. Una crisi di crescita, dunque. E, in questo, positiva.

Il campionato, non c'è dubbio, risente di questa ricerca. Il gioco del calcio più d'una volta — in queste ultime dieci domeniche — ha strappato stadi di noia. Lo spettacolo è spesso penoso, il gol non arriva. E' giusto lamentarsi; ma almeno sembra di avvertire un lavoro, sembra di poter pensare ancora, una smania di ricreare, coi giovani, una nuova generazione.

Non illudiamoci: ci vorrà tutto il '75 a tornare, rinchiodati, al calcio. Dovremo pensare ancora. Ma l'augurio, se questo va fatto, è che nell'anno che andiamo a iniziare prevalga una mentalità meno arida.

Gian Maria Madella

Le imprese di Fogar e di Messner e i « trent'anni » di Cesare Rubini

PER NOI VINCONO ANCORA I « SOLITARI »

Le « assenze » dello Stato e la politica del CONI - Cosa insegnano gli « isolati » dello sport - La dinamica imposta dalle industrie

La foto dell'anno: Clay contro Foreman



Kinshasa, 29 ottobre. Davanti ad una folla entusiasta e davanti alle televisioni di tutto il mondo Cassius Clay torna in possesso di quel titolo che solo un provvedimento amministrativo gli aveva tolto. La foto che pubblichiamo, la più bella dell'anno, secondo il referendum promosso da un'agenzia di stampa, ritrae il momento decisivo del match: il destro di Clay raggiunge in volto Foreman.

Nell'ottagono della Galleria Vittorio Emanuele di Milano hanno sistemato da alcuni giorni la bella barca di Ambrogio Fogar. Una chiglia appena attaccata dalla ruggine, le vele inalterate come in mezzo all'Oceano. Fogar ha vissuto il suo 1974. Qualcosa di eccezionale. La gente stenta a crederci e si chiede come

me il protagonista sia potuto passare tra onde che si immaginano graffiati e più modestamente, abbia potuto risolvere tutti i problemi del vivere quotidiano in uno spazio così angusto. Il mare aperto dà la dimensione della solitudine e della paura. I lavoratori su una barca sono però infiniti, dal rattoppare le vele al sistemare i legni, e, in quel-

le condizioni, il lavoro caccia la paura e la solitudine. Il viaggio ha toccato tutti i porti e tutti i mari del mondo, da Capo Horn all'Oceano Indiano. Basta dire « giro del mondo » per avere una dimensione, che, se anche è poco geografica, resta comunque realistica, sintetizzando nell'immaginazione luoghi, pericoli, sofferenze.

Dobbiamo chiederci severamente dell'utilità di questa impresa. A Fogar indubbiamente è servita. Senza malizio, non entrano i quattro. E' servita per quel cumulo di esperienze, di emozioni che hanno la caratteristica dell'esclusivo.

Ma per gli altri, per quanti hanno letto tutto dai giornali, il problema è diverso. E' stato poco tempo fa un libro di un alpinista tedesco, Walter Pause, intitolato « Cento scalate classiche ».

Sono descritte le più belle cime delle Alpi e il modo più semplice per salire. Non basta leggere per diventare dei Bonatti o dei Maestri. Ma il libro dà la sensazione che ad affrontare quelle montagne che sembrano impossibili, vi siano migliaia di scalatori. L'alpinismo è diventato un fenomeno di massa grazie anche alla popolarità di alcuni suoi protagonisti, una volta Bonatti, Desmoulin o Maestri, adesso Messner e Gogna. In questo senso le loro imprese hanno avuto un'utilità sociale, se si riconosce che è socialmente utile andare in montagna, fare dello sport.

E' anche vero che un paio di scarponi costa molto meno di una barca a vela ed è quindi molto più facile procurarsi di che andare in montagna che non quanto serve ad affrontare il mare. Ma questo è un paio di fondi che non è certo imputabile ad Ambrogio Fogar, il quale ha dalla sua parte altri meriti: quello di aver portato al livello del clamore e della eccezionalità una pratica sportiva, ritenuta tra le meno importanti, quello di aver insegnato un nuovo modo di fare dello sport, molto severo nel giudicare la concretezza delle cose e dei fatti. Fogar,



Ambrogio Fogar: ultime manovre prima dell'attracco a Castiglione della Pescaia.

in mezzo all'Oceano, va d'accordo con Messner sulle pareti dell'Himalaya. Chi è costretto a risolvere i propri problemi da solo non può cercare scampo in polemiche o in chiacchiere. Gli alpinisti hanno scoperto il calcio all'olandese cinquant'anni fa. Ed infatti sono dei maestri. Chi non ha forza cade. Non ci si può nascondere e non si può neppure andare in panchina. E' un po' come per il pagliotto: senza fallo, sul ring si beccano solo dei gran pugni sui denti.

Qualcuno dirà che sono sport brutali ed impietosi. Ma contano in realtà su un fondo di giustizia, di una legge che non consente inganni. In questo senso possono insegnare molto.

Cesare Rubini non è un alpinista né un reista. Era alpinista all'anno scorso sulla panchina dell'Innocenti. Poi ha preferito la tribuna e la direzione tecnica. Lo sport lo ha cominciato quarant'anni fa, quando c'era la gioventù del littorio. Ha ripreso dopo la guerra quando per lui, Trieste, ed infatti divenne campione di pallanuoto.

« Fogar è il campione dell'anno, ma raramente la gente si chiede quanta fatica e quanta brava ci siano volute per compiere il giro del mondo in barca a vela. Certo stampa cerca le notizie scandalistiche e la gente si abitua a questa sottocultura. Scrivono scandalizzati che Rivera ha questo o quest'altra fidanzata: ma è semplicemente il suo diritto di uomo. Si scandalizzano se non si allenano o non sa colpire il pallone come dovrebbe ».

In trent'anni di sport è cambiato l'atteggiamento dei giornali. « Una volta ci si fermava, come giusto, alle notizie tecniche. Adesso si insegna lo scandalo e non si insegna nulla. Freniamo l'esempio di Riva. Quanto hanno parlato dei suoi « amori »? Ma mai una volta Gigi è stato, ad esempio, sollecitato a quell'impegno sociale che sarebbe dovuto richiedere ad uno sportivo che pure ha lan-

la popolarità e quindi tanto peso nel costume e nella stessa vita sociale ».

Lo sport italiano è uno sport di assenze, di promesse eluse, di obiettivi mancati. « Se si sono raggiunti dei buoni risultati non si può certo ringraziare lo Stato che dello sport non si è mai interessato e non si può certo ringraziare il CONI che dello sport ha fatto solo una questione di politica clientelare. La realtà è che a un certo punto l'industria ha scoperto di potersi servire degli atleti, del pubblico, dei tifosi per ragioni pubblicitarie. E così ha trovato mezzi di sussistenza nel ciclismo nei tempi difficili, così il basket è assurto a sport di prima grandezza, così c'è stato il « boom » dello sci. Dalla Stato non abbiamo ricevuto nulla se non abbonamenti circhi equestri come il Palazzo dello Sport di Milano, tecnicamente spesso sbagliati, per lo più inutili

menti del calcio a giornata. « Non ho intenzione di far della propaganda ma trent'anni di esperienza mi hanno insegnato che il problema dello sport di massa è stato affrontato con serietà solo dalle amministrazioni locali di sinistra, che ne hanno capito l'importanza sociale e hanno così lavorato per offrire ai cittadini, giovani e vecchi, campi sportivi adeguati. Ma altrove si è fatto qualcosa spesso sbagliando, come a Milano, solo perché vi erano interessi particolari da difendere ».

Lo sport italiano è riuscito dunque di improvvisazione e volentarietà. Anche Fogar, come Messner e Gogna, è un prodotto di questa improvvisazione, cellula luttuosa di altri solo per mezzi propri.

Aggiungiamo il carabinieri Morelli che corre per 24 ore di seguito o il subacqueo Ma-

jorca che scende a novanta metri, ma che diventa importante solo perché la televisione gli ingarbuglia i cavi; aggiungiamo i « corollari » che in quell'occasione scesero a ripescare i cadaveri di noia, le cose rischiando di rotta in volta, metro dopo metro, la vita.

Aggiungiamo Livio Stuffer e Karl Trojer, scialisti, rinchiodati della « Granit Corsa » del Monte Bianco, un percorso di roccia e ghiaccio affrontato a tempo-record.

Lo sport si esprime anche attraverso queste dimensioni che possono apparire strane ma che sono in realtà eccezionali.

Jacques Mayol, il subacqueo francese arcerario di Majorca, sostiene che lo scendere in apnea dovrebbe essere solo una questione medico-scientifica. Ma il prepararsi, l'allenarsi restano comunque un fatto sportivo.

L'individualismo di questi personaggi non è indubbiamente la via d'uscita. Rubini, con la sua lunga esperienza, ha ragione quando chiede strutture diverse, una scuola diversa, quando chiede un'altra attenzione da parte della stampa, quando propone in fondo un diverso ruolo dello sportivo più legato alla vita sociale.

Ambrogio Fogar partirà tra breve per la Groenlandia. Ma trascorsa a nord con un zaino sulle spalle. Comincerà in luglio e spererà di arrivare a 70 gradi di latitudine nord.

Il 1975 ha già dunque un punto di riferimento. Ma c'è il rischio dell'evasione solitaria, utile fin quando smitizza certi idoli. Per il resto più importante è cogliere la « lezione » che il calcio olandese ci ha insegnato in Italia. Attribuirsi stanchezza con il credere molto nel volontarismo e poco nella responsabilità oggettiva di coloro che tra le tante altre cose dovrebbero avere a cuore chi (magari anche su ispirazione di Fogar, che si prepara alla Groenlandia con dieci chilometri di footing a ogni mattina) sentirebbe il desiderio di alzarsi dalla poltrona.

Oreste Pivetta